

Occhetto nel quartiere della Garbatella
«Sembra che si vada alle urne a Budapest
Eppure si vota perché un sindaco dc
fa le valigie per motivi giudiziari»

Settecento giorni di crisi e di risse
nel pentapartito su affari lucrosi
«Non sono Andreotti, Forlani e Craxi
che possono darci patenti democratiche»

«Di questa Roma non vogliono parlare»

Bassolino e la Turco: la sfida dei diritti

MARINA MASTROLUCA

ROMA. «La Fiat non è solo a Torino, è anche a Roma. Quando un anno fa abbiamo denunciato i nuovi poteri forti a Roma e svelato le manovre speculative dei grandi gruppi finanziari, la Fiat in testa, che dettavano legge ad una giunta subalterna e pronta ad obbedire, dicevamo chiaramente che oggi è aperta una questione di democrazia nel posto di lavoro e nella società, una battaglia per i diritti che chiama in campo tutti». Goffredo Bettini, segretario della federazione romana del Pci, parla ad una platea attenta. Nella sala del cinema Farnese, a Roma, la Fiat, la città, i potentati, i tempi della metropoli si sono intrecciati ieri in un incontro promosso dal partito comunista su «diritto al lavoro, diritti nel lavoro».

Un alloggio col soffitto crollato, un altro ricavato da uno scantinato che lo Iacp vorrebbe vendere a prezzi astronomici: così si vive alla Garbatella, un quartiere popolare della prima periferia romana. «Ecco i problemi veri di Roma di cui il pentapartito dovrebbe render conto», dice Occhetto. «E invece - aggiunge - sembra che si debba votare su quel che accade in Ungheria...».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Si spendono miliardi di propaganda elettorale, si organizzano come con migliaia di persone, e c'è chi, come ai tempi di Lauro, distribuisce pasta e olio». Achille Occhetto, davanti ad una folla calorosa assiepata nel cortile di uno stabile Iacp, nel popolare quartiere della Garbatella, fa una breve pausa. Poi aggiunge: «Ma nessuno vi dice perché si va a votare». È uno dei paradossi, e non dei minori, di questa campagna elettorale per il Campidoglio in cui, ironizza Occhetto, «sembra che si debba votare perché in Ungheria il partito socialista operato ha deciso di chiamarsi soltanto socialista». Oppure perché, come vuol far credere Arnaldo Forlani accusando il Pci di «oscure manovre», sarebbe in gioco il futuro del governo e del pentapartito.

A questo gioco insinuante, a questo «vergognoso inganno» il Pci non ci sta. A Roma, scandisce Occhetto, «un sindaco dc con la sua giunta ha dovuto fare le valigie perché accusato dai magistrati di aver favorito gli "amici" nell'appalto delle mense scolastiche». A Roma si è cercato di mettere a capo di una Usl un dc condannato per truffa continuata e aggravata ai danni dello Stato. A Roma, in quattro anni, ci sono stati 700 giorni di crisi e di risse funebri all'ombra di affari lucrosi. E a Roma, aggiunge Occhetto, si vota «per dare alla città un sindaco e una giunta capaci e puliti».



L'incontro di Achille Occhetto, domenica mattina, con una famiglia della Magliana, a Roma

«Pulizia» è una parola un po' fuori moda. E così la questione non ci sono soltanto principi e valori: la questione morale, sottolinea Occhetto, è una «questione politica fondamentale». Perché la degenerazione della politica impone prezzi che Roma non può più pagare. Perché l'intreccio fra affarismo, integralismo e politica ha portato alla paralisi delle istituzioni e ha inferto «ferite gravi nel tessuto democratico e sociale della città». Certo, dice Occhetto, «questione morale non vuol dire soltanto "manti pulite". Per questo il Pci pone l'accento sulle regole, sul bisogno di una politica che «progetti di più e gestisca di meno». E per questo individua nei diritti di cittadinanza la «grande tema del prossimo decennio».

Come risponde Andreotti? Accusando il Pci di non voler parlare di Roma perché, dopo aver avuto il sindaco per nove anni, «non ha fatto miracoli». La replica di Occhetto è durissima: «Perché Andreotti non si fa un giro per Roma, per le sue periferie, per le sue borgate?». Vedrebbe magari, com'è accaduto ieri ad Occhetto alla Garbatella, un alloggio di 20 metri quadri, con un sopralzo di tubi innocenti per ospitare i letti dei bambini. La famiglia che lo abita è minacciata di sfratto e umiliata da un'offerta di acquisto a prezzi astronomici. Oppure vedrebbe le 139 famiglie che abitano gli scantinati di un palazzo Iacp e che non possono aprire le finestre perché entrano i topi. O vedrebbe l'alloggio dove

proprio l'altro ieri è crollato il soffitto, sebbene l'intervento dell'Iacp fosse stato chiesto cinque anni fa. Andreotti parla di «miracoli». Ma senza l'azione delle giunte di sinistra - dice Occhetto - Roma sarebbe stata al collasso. «A sinistra», aggiunge, «comunisti, socialisti, repubblicani, non capiterà certo, com'è successo ai sindaci dc, di passare alla storia come i responsabili del "sacco di Roma". Di uomini come Argan, Petroselli, Vetere, il Pci è liero e non ha mai dovuto vergognarsi: mentre la Dc non ha avuto il

coraggio di ricandidare Giubilo».

L'incontro dei cittadini della Garbatella con Occhetto, prima e dopo il comizio, è pieno di calore ma anche di rabbia. «Vogliamo restare nel nostro quartiere», dicono al segretario del Pci. Chiedono una pista ciclabile, un sovrappasso pedonale sulla Cnstoforo Colombo, la chiusura di una manifattura di tabacchi che inquinava e avvelenava. E chiedono, come dirà Occhetto, «diritti e non favori». «Quanto sia difficile vivere a Roma - dice il leader comunista - lo sanno bene le donne, costrette col loro lavoro nascosto e gratuito a ricucire la vita di ognuno con un'organizzazione della città sempre più concitata, assurda, nemica».

Lontana dalle donne e dagli uomini, dalla «fatica del vivere quotidiano», la «politica» dei partiti di governo s'impenna invece a lottizzare tutto ciò che è pubblico, a imbavagliare l'informazione, a punire quei giudici che indagano sull'intreccio perverso tra politica e poteri occulti. E ad accusare il Pci di essere «estraneo alla democrazia». «Non sono uomini come Andreotti, Forlani, Craxi - esclama Occhetto - che possono rilasciarci patenti di legittimità democratica: sono uomini come Giuseppe Cinielli, partigiano morto alle Fosse Ardeatine, nel cui nome è sorta la sezione di Garbatella, che hanno radicato il Pci nella democrazia italiana...».

Poletti riceve Amendola e Carraro non può votare?



Il card Poletti avrebbe ricevuto il capolista verde a Roma Amendola (nella foto), ma non ha né confermato né smentito: «Delle intenzioni personali, chiunque sia, non comunico mai i nomi». Intanto, i missini Marchio e Anderson sostengono che il capolista psi Carraro ha ottenuto in modo irregolare il trasferimento della residenza a Roma e che comunque non ha diritto di votare il 29 ottobre. A Carraro è stato accordata la residenza il 7 settembre, mentre il regolamento comunale prevede che l'iscrizione alle liste elettorali non possa avvenire prima di 90 giorni dalla data del trasferimento.

Il Psdi ad Andreotti: «Verifica sul caso Napoli»

Andreotti una riunione chiarificatrice tra i partiti di governo dopo che il Psi «ha pretesto l'esclusione del Psdi dalla giunta di Napoli con il cedimento o la connivenza degli altri partiti». La nuova giunta del capoluogo campano, sempre guidata dal socialista Pietro Lezzi, dovrebbe essere composta solo da Dc, Psi, Pri e Pli. Fuori il Psdi. Ora il Psi, per bocca del segretario cittadino Felice Iossa, invita il Psdi ad avere «senso di responsabilità e a partecipare all'elezione di Lezzi». E poi sulla richiesta di un chiarimento nazionale avanzata dal Psdi risponde: «La mia competenza si limita a Napoli il resto è affare di Craxi».

A Paladina più 13% al Pci meno 16 alla Dc A Terravecchia vince la sinistra

La Dc infatti col 45% mantiene i 16 seggi, quattro li ottiene il Pci (36%) mentre il Psi non ne ottiene nessuno (18%). A Terravecchia, in provincia di Cosenza vince invece la lista Pci-Psi pur perdendo una manciata di voti mantiene la maggioranza con 500 voti contro i 451 della Dc.

La Malfa: «Sento pregiudizi sul capitalismo»

Socialisti, comunisti e anche cattolici hanno guardato con «pregiudizio ideologico» al capitalismo italiano. Lo dice il segretario del Pri, Giorgio La Malfa, rispondendo ad un articolo di Gianfranco Pasquino pubblicato sull'Unità di sabato scorso. Il capitalismo, aggiunge il leader repubblicano, è stato considerato prima «come sistema destinato a produrre risultati economicamente apprezzabili» mentre in un secondo momento «è stato sentito e vi sentono come una sorta di limitazione del proprio ruolo». E di qui nascono, secondo La Malfa, «molte delle polemiche sulla compatibilità tra democrazia e capitalismo». Nel secondo dopoguerra, prosegue, l'atteggiamento prevalente di quelle forze politiche è stato quello di un «tentativo di creare le condizioni per un superamento del capitalismo». Questo «pregiudizio ideologico è ancora presente» ed è, secondo La Malfa, il segno di una confusione.

Zangheri: «La riforma elettorale dentro la legge sulle autonomie»

«Faremo ogni sforzo perché nella legge sulle autonomie locali siano inserite anche quelle norme elettorali ormai indispensabili per avere giunte più stabili ed efficienti». Lo dice Renato Zangheri alla vigilia della discussione alla Camera sul disegno di legge del governo che inizia oggi. Quel testo, dice il capogruppo del Pci, è «assolutamente inadeguato, non dà risposte alle esigenze dei Comuni e non attua nella sua pienezza il dettato costituzionale». Secondo Zangheri è un testo che «non affronta o elude le questioni essenziali come quella della finanza locale, delle aree metropolitane e della separazione tra politica e gestione amministrativa». Anche la Sinistra indipendente giudica in modo negativo il testo e ha presentato un emendamento (primo firmatario Franco Bassanini) col quale chiede che i Comuni decidano con referendum quale sistema elettorale adottare. In subordine la Sinistra indipendente chiede una riforma elettorale unica per tutti i Comuni che «garantisca la formazione di governi locali stabili senza sacrificare i partiti minori».

GREGORIO PANE

«Forse il presidente del Consiglio non ha più referenti giusti nella S. Sede»

Ha irritato il Vaticano la sortita di Andreotti contro Poletti

Le recenti dichiarazioni critiche di Andreotti verso il cardinale Poletti hanno accresciuto il disagio del mondo cattolico verso la Dc: «Lo scadimento della qualità dell'apparato di partito della Dc romana» denunciato su «Segno sette» dal presidente dell'Azione cattolica di Roma, Pier Giorgio Liverani. Un severo documento della consulta diocesana sull'amministrazione della città alla riflessione delle parrocchie.

ALCESTRE SANTINI

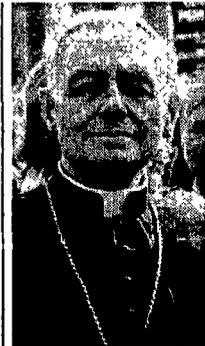
ROMA. Gli ambienti del vicariato ed anche quelli vaticani hanno accolto con «disappunto» e con una certa «irritazione» le recenti dichiarazioni dell'onorevole Andreotti secondo il quale le difficoltà della vita cittadina dipenderebbero non dal modo con cui è stata amministrata ma dall'allontanamento della cittadinanza romana dallo spirito religioso. Insomma la colpa sarebbe del cardinal vicario, dei vescovi, dei parroci che operano nelle più di cen-

to parrocchie romane e che sarebbero stati, finora, incapaci di alimentare la fede del popolo romano. Ma la religione cristiana - ribattono soprattutto i parroci ma anche gli ambienti del vicariato - è fatta di valori che il cardinale Poletti ha richiamato con forza nell'intervista all'«Osservatore Romano» proprio perché disattesi da quei cattolici che, sia sul piano personale che nel loro impegno civile, avrebbero, invece, dovuto testimoniare. E ciò nonostante,

nella quale figurano altri candidati meno graditi e persino «ripugnanti». Ma anche questo intervento del cardinale Poletti - viene osservato in vicariato - non fa che confermare il «disagio» del mondo cattolico romano del resto espresso nel documento della consulta diocesana per l'apostolato dei laici e che, in questi giorni, è al centro della riflessione dei fedeli delle parrocchie, che sono anche elettori. Nel documento si afferma tra l'altro: «Da molti anni ormai si riscontrano diffusi segni di poca limpidezza, di scarso impegno per il bene comune della città, di debole testimonianza dei valori che debbono guidare la gestione della cosa pubblica. Si riscontra anche la mancanza di programmi rispondenti ai veri bisogni della città, sovente condizionati da interessi di parte». Una denuncia di questo genere «così articolata e di tanta

autorevolezza non c'era mai stata» - afferma su «Segno Sette» Pier Giorgio Liverani, presidente dell'Azione cattolica romana. «Essa si spiega - prosegue Liverani, che, sebbene invitato, ha rifiutato di candidarsi nella Dc romana - anche con lo scadimento della qualità dell'apparato di partito della Dc romana, forse sfuggita al controllo del suo "patron" Andreotti e caduta nelle mani di personaggi dal passato politico discutibile, che non sempre hanno seguito quello stile che la gente si aspetta da chi si avvale del nome cristiano».

Alla luce di questi fatti e di queste testimonianze i recenti interventi di Andreotti vengono interpretati in due modi. Da una parte si sostiene che l'attuale presidente del Consiglio, nonostante si sia formato negli ambienti della Curia romana però molto datata, «non ha più i referenti giusti in Vaticano» dove gli orientamenti sono molto cambiati negli ultimi vent'anni ed in particolare con Giovanni Paolo II. Si spiegherebbe così il perché un uomo curiale come Andreotti abbia potuto parlare del direttore dell'Osservatore Romano, Mario Agnes, come di un «giornalista qualsiasi» ignorando che quei corsivi, proprio perché apertamente critici verso la Dc, nazionale e romana, dovevano avere il consenso della Segreteria di Stato. D'altra parte, si osserva che, trovandosi nella necessità di dover coprire la gestione pur fortemente discutibile dell'accoppiata Sbardella-Giubilo, Andreotti non ha potuto fare altrimenti seppur consapevole del rischio che corre.



Il cardinale Poletti

Resti il fatto che, secondo molti parroci, il «disagio» cattolico si esprimerà sia con un voto verso formazioni politiche diverse dalla Dc sia con l'astensione o con la scheda bianca. Ma il discorso già guarda al dopo-elezioni.

Il mondo cattolico protesta: la replica di monsignor Di Liegro

«Vuol deviare l'attenzione dai responsabili di un fallimento»

Andreotti che richiama la Chiesa per la mancanza di «spinta religiosa» nella capitale ha irritato il mondo cattolico romano. «Posizione di basso profilo - la giudica monsignor Di Liegro, direttore della Caritas - che vuole nascondere le vere responsabilità del degrado». «La fede non si misura dai risultati elettorali», ammonisce Pierluigi Liverani. E Romano Forleo: «Non si giudica il popolo di Dio».

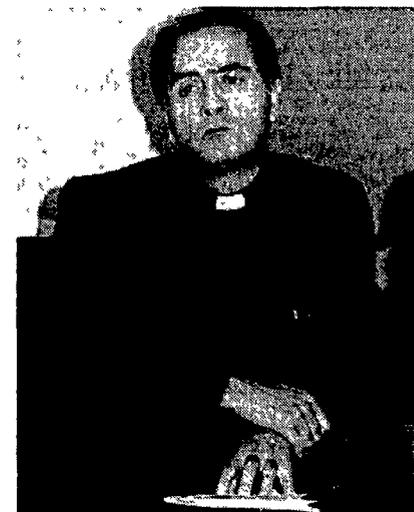
STEFANO DI MICHELE

ROMA. Per ritorcere contro Poletti l'accusa di «ripugnanza» lanciata contro la «sua» Dc romana, Andreotti ha chiesto una «spinta religiosa» per la capitale. Come era forse prevedibile la nuova intromissione del presidente del Consiglio non è piaciuta al mondo cattolico, come a parte, naturalmente. «Non si giudica il popolo di Dio», avverte il professor Romano Forleo, leader del Masci, il movimento degli Scout adulti. Roma città «scristianizzata»? «Non si valuta il cristianesimo sulla base di risultati di un'elezione o di un referendum - risponde Forleo - Anzi, da questo punto di vista, soprattutto tra i giovani, è un momento magico. Non confon-

dere la laicità politica, maturata dai cattolici, con un'adesione alla Chiesa. Se si fa questa confusione, come la fanno certi movimenti integralisti, si rischia di considerare fuori proprio i più credenti». «Credo proprio che le elezioni non siano un metro di misura di una cattolicità - conferma Piergiorgio Liverani, presidente dell'Azione Cattolica romana - E comunque il disagio che oggi vivono i cattolici a Roma non c'entra niente con quel referendum sull'aborto».

Insomma, l'esortazione andreatiana non ha fatto piacere. Non è piaciuta molto nemmeno all'interno del suo partito. «È vero a Roma solo una minoranza, il 20-30%, frequen-

ta le funzioni religiose - commenta Alberto Micheli, numero due della lista Dc, super-votato da decine di migliaia di cattolici della capitale - E da questo punto di vista concordo con Andreotti. Ma non è detto che tutti coloro che hanno votato contro la legge sull'aborto siano cattolici, né che non ce ne siano tra coloro che hanno votato a favore». Ma anche per l'eurodeputato, vicino all'Opus Dei, il travaglio del mondo cattolico riguarda fatti ben più recenti, quelli che hanno avuto per protagonisti i proconsoli di Andreotti nella capitale: Pietro Giubilo e Vittorio Sbardella. «In questi ultimi tempi c'è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso - dice - È disagio verso una trasparenza, una coerenza, un disegno che mancano». Ma non è un po' pesante per la Dc l'invito a votarla con «ripugnanza»? «Io non credo che questo vale per tutta la Dc - replica Micheli - La responsabilità non è di tutto un partito, ma di alcuni uomini». Il cardinale ha voluto invitare i credenti ad essere critici verso la politica degli uomini che la governano - dice ancora For-



Monsignor Luigi Di Liegro, direttore della Caritas di Roma

che un'altra trovata di alcuni candidati dc, che per farsi propaganda si sono fatti firmare davanti alla casa alloggio per malati di Aids e all'ostello dei poveri, strutture gestite dall'organizzazione cattolica. «Noi non ne sapevamo niente, né loro hanno avuto il minimo buon gusto di avvertirci», afferma Di Liegro apparentemente in uno spot dell'ex

assessore Antonio Gerace, «è una strumentalizzazione, sono immagini riprese durante una manifestazione - s'indigna - Non ho mai detto una parola di incoraggiamento a votare per costui». Piccole furbate da campagna elettorale. Chissà se Andreotti, ora così sensibile ai valori etici, farà sapere di giudicare questo «ripugnante?»

Aria di rinvii sulla Rai

Oggi scade il Consiglio ma nomine, pubblicità e legge restano un rebus

ROMA. Dice il calendario che oggi compie il suo terzo compleanno il consiglio di amministrazione della Rai, nominato per l'appunto, il 23 ottobre del 1986. Insomma, il consiglio in carica ha esaurito il mandato. Ma non succederà niente. Anzi, i tempi sembrano allungarsi per tutte le questioni cruciali che stanno sul versante radiotelevisivo. Per il consiglio esiste già una voglia di e socialista di tenere in proroga quello attuale, per una serie di ragioni, non ultima la difficoltà di assegnare seggiole a chi deve restare e a chi vuole entrare; resta il fatto che un consiglio in proroga è debole (si porrà l'annoso problema dei poteri: il conserva tutti o ci sono decisioni che verrà dopo?) ed è una debolezza che, in qualche misura, si rifletterebbe anche sulla presidenza. Si è complicata anche la faccenda del direttore generale. Biagio Agnes si è rifiutato di facilitare il compito a chi lo vuole sloggiare da viale Mazzini e ha detto un bel no all'idea (ma con quante speranze gli era stata fatta la proposta?) di scambiarsi le poltrone con Gianni Pasqua-